

Weekend
al cinema

«LACAPAGIRA» DI PIVA

Bari con i sottotitoli Piccoli balordi crescono

«Andate via, che è tardi. Qui la capa gira». È Sabino, lo zoppo e capelluto gestore della sala-giochi barese dove si intrecciano i diversi destini dei personaggi, a pronunciare la frase che dà il titolo al film di Alessandro Piva. Girato con meno di 300 milioni, in barese stretto (non quello maccheronico di Lino Barfi), utilizzando bravi attori locali, *LaCapaGira* è diventato in tre mesi un piccolo fenomeno commerciale (si può saperne di più sul sito www.lacapagira.com): a Bari, dove uscì in un cinema a metà dicembre, incassò più di 200 milioni, e ora, dopo un passaggio al festival di Berlino e qualche articolo di giornale (*l'Unità* fu la prima a parlarne), la Lucky Red ha deciso di distribuirlo in tutt'Italia, naturalmente sottotitolato. Il che non suona degradante per i meridionali: davvero chi non è del luogo non capirebbe una parola, o quasi.

Scritto da Andrea Piva, fratello del regista (Alessandro appare nell'ultima scena, dopo i titoli di coda), *LaCapaGira* è un film povero ma non misero, il tentativo in buona parte riuscito di rinnovare gli scenari - anche antropologici - del ci-

nema italiano, senza confidare sugli aiuti statali, uscendo dalla perenne lamentazione nella quale ristagnano i nostri giovani registi. Bari, da questo punto di vista, è un'ambientazione perfetta: città di transito e capitale economica, incarna le contraddizioni di un Sud in bilico tra sviluppo e criminalità, risorse locali e flussi migratori illegali. Tanto è che nella prima scena si vede un «autista» pronto a raccogliere, a 300mila lire a testa, gli albanesi appena sbarcati clandestinamente sulla costa.

Tutto gira attorno a un pacchetto di cocaina fatto cadere da un treno: mentre Pasquale e Minucchio, tirapièdi del boss «Carrarmato», cercano di recuperare la merce, assistiamo alla chiacchiera in sala-giochi tra pillole di saggezza, indagini di polizia e contrattamenti vari (anche una moglie gelosa). Più che «alla Tarantino», il clima è ruspante, italianissimo: Piva pedina i suoi «balordi» senza assolverli, cogliendone mitomanie e goffaggini, squilli di telefonini e pratiche sessuali. Il tono è leggero, divagante, e il dialetto - molto impervio, colorito - rafforza l'effetto da «cinema-verità» che il film abilmente propone. Tra gli interpreti, oltre ai «divi» Paolo Sassanelli e Dino Abbrescia (li vedrete anche in *Fuori di me* di Gianni Zanasi, altro film ambientato a Bari), spiccano Dante Marnone e Mimmo Mancini: il primo è Sabino, «l'uomo che osserva», il secondo è «Carrarmato», il grintoso boss che però prega un vigile urbano di toglierli una multa da 100mila lire. Perché è così che va il mondo. MI. AN.

Qui sotto
Damiano Russo
e Celeste Pisenti
nel film
«Tutto l'amore
che c'è»

«TITUS» DI JULIE TAYMOR

Una Roma «grand guignol» Shakespeare alla vaccinara



ALBERTO CRESPI

Il *Tito Andronico* è uno dei primissimi testi teatrali di Shakespeare (pare sia stato scritto a 24 anni), e all'epoca fu di grandissimo successo. È una storia efferata e violenta, puro «Grand Guignol», e la regista Julie Taymor - che con *Titus* porta sullo schermo un proprio allestimento teatrale - la spiega così: «All'epoca gli spettacoli pubblici di maggior successo erano le impiccagioni. Gli autori dovevano adeguarsi se volevano portare la gente a teatro». Spiegazione un po' meccanica, ma azzeccata: sta di fatto che *Tito Andronico* è una di quelle tragedie nelle quali, alla fine, resta vivo solo il suggeritore.

Il generale Tito torna a Roma vittorioso da una campagna contro i Goti, portando come «trofei» la loro regina Tamora, i di lei figli Alarbo, Chirone e Demetrio e il suo amante, Aronne il moro. Alarbo, il primogenito, viene subito sacrificato, e questo dà il via a una faida nella quale moriranno praticamente tutti i personaggi. Sullo sfondo c'è la lotta per il seggio imperiale: se lo contendono Saturnino e Bassiano, quest'ultimo promesso a Lavinia, figlia di Tito. E lei a fare una fine orrenda, stuprata e mutilata per vendetta dai figli di Tamora, che nel frattempo si è accasata con Saturnino. La contro-vendetta di Tito è atroce: uccide Chirone e Demetrio, li trasforma in un mega-hamburger (un po' troppo al sangue, nella scena in questione) e li serve per cena all'imperatore e alla sua regina. È l'ultimo atto della sinfonia dell'orrore. Dopo di che, viene eletto imperatore Lucio, figlio di Tito: forse per mancanza di rivali.

Non si può non sorridere di fronte all'eccesso di tale trama (che, ci scommetteremmo la casa, Shakespeare stesso scrisse riacchiando qua e là) che oggi può essere riciclata solo azzardando ogni pretesa psicologica e leggendaria non tanto la Madre di tutte le guerre, ma di tutte le faide, mafiose e non. Il film la butta spesso sull'ironico: come quando Anthony Hopkins «cucina» le sue vittime (e si pensa a Hannibal Lecter, ovviamente), o i sostenitori di Saturnino e Bassiano innalzano rispettivamente, nel cinema imperiale girato all'Eur, vessilli giallorossi e biancoazzurri (nel cinema romani scrosceranno le risate, soprattutto in questo weekend di derby). Nel complesso il film non convince: scenograficamente «meticcio» (la Roma di oggi e i costumi nazifascisti si sposano con il Colosseo) e affascinante, sfiora però, assai spesso, il ridicolo, non si sa quanto volutamente. L'aggiornamento è forzato e il finale speranzoso sa di posticcio. Hopkins è truce come il ruolo richiede, ma è del tutto inerte al suo cliché. Più sorprendente Jessica Lange, una Tamora molto sexy. Gli altri sono così così: ad eccezione di Harry Lennix, che dà una luce sinistra al crudelissimo personaggio di Aronne.

Scritto con Francesco Bruni, sceneggiatore che tende a una narrazione piena e strutturata (nell'epilogo si avverte forse un precipitare di eventi), *Preferisco il rumore del mare* è un film importante. Calopresti vi riversa quel suo stile asciutto e potente, fatto di silenzi, contrappunti, dettagli, allusioni, sicché anche l'omaggio al *Pescatore* di Fabrizio De André assume una sua incidenza estetica. Se l'invernale fotografia di Luca Bigazzi e l'essenziale colonna sonora di Franco Piersanti arricchiscono il film sul piano della confezione, gli interpreti non sono da meno, a partire dagli esordienti Michele Raso e Paolo Cirio: Silvio Orlando, in particolare, evoca nei gesti e negli sguardi una sorta di «anima nera» intonata al personaggio di Luigi, una sofferenza del vivere che fa tutt'uno con il cinismo compreso di questo manager incerto tra il rivoltarsi e il subire.

«TUTTO L'AMORE CHE C'È»

Rubini autobiografico tra canne e Santana

È la chitarra soave-straziante di *Samba Pa Ti* ad aprire il film, e non ci vuole molto a capire - dai blue-jeans così scampanati, dalle capigliature, dalle Dyane «Due cavalli» - che siamo a metà degli anni Settanta, giù al sud, in un paesino della Puglia vicino Bitonto. *Tutto l'amore che c'è* è il quinto film da regista di Sergio Rubini: forse il suo più riuscito, certo il più autobiografico e ispirato, per niente nostalgico nonostante il gran scorrere di canzoni d'epoca (dal King Crimson ai Blood, Sweat & Tears). Sembra che gli anni Settanta, così vicini e già così lontani, siano una maledizione per il cinema, non solo italiano: onore dunque all'attore-regista per averla sfidata, firmando una commedia generazionale che racconta un'Italia che non c'è più, eppure a suo modo universale.

Siamo tra *La guerra degli Antò* e *Come te nessuno mai*, ma con un sovrappiù di meridionale indolenza, di innocente maschilismo. Carlo è un sedicenne gentile e femminile che non riesce a farsi baciar dalla compagna di scuola di cui è innamorato. Organista mediocre in un complessino rock che si prepara al gran concerto in piazza, l'adolescente si accoda ai suoi amici ventenni, sognando di essere estroso come Enzo, intelligente come Vito, seduttivo come Nicola. È in questo contesto da *Basilischi*, tra sguardi voraci e battute salaci, che irrompono tre sorelle milanesi, Tea, Gaia e Lena, scese in Puglia insieme al padre ingegnere. Emancipate e scafate, le fanciulle portano una ventata di «abuso» nella vita del gruppo: prima uno spinello, poi il sesso, infine la ribellione. È intanto il povero Carlo, oppresso dal padre drammaturgo della domenica impegnato a mettere in scena uno spettacolo da Filodrammatica, non sa più che fare: corteggiare Lena, ingersì i capelli, mandare la famiglia e il gruppo a quel paese...

In un'atmosfera assolata e morbida, ma dai risvolti amarognoli, *Tutto l'amore che c'è* si propone come un cine-romanzo di formazione nel quale Rubini mischia esperienze adolescenziali e sofferenze sentimentali, con fluida partecipazione dialettale. Il film, scritto con Domenico Starnone, affolla ogni tanto le situazioni, qualche volta chiede troppo aiuto alla musica, ma lo sguardo è sincero, l'epoca ben ricostruita e i giovani interpreti portano nell'affresco una ventata di freschezza. Se Margherita Buy e Sergio Rubini si ritagliano con spigliato garbo i ruoli dei genitori, Gérard Depardieu, in partecipazione amichevole, fa «Molotov», energumeno comunista dal cuore d'oro. MI. AN.



L'Italia ci riprova

«PREFERISCO IL RUMORE DEL MARE» DI CALOPRESTI

Silvio Orlando tra Nord e Sud: un papà, due ragazzi di «Cuore»

MICHELE ANSELMI

Qui accanto, Cristina Moglia bella e brava protagonista di «Femminile singolare» di Claudio Del Punta. Sopra, Paolo Cirio e Palma Valentina Di Nunno in una scena del film «Preferisco il rumore del mare» di Mimmo Calopresti

Mimmo Calopresti, al suo terzo film, si dimostra regista tra i più bravi della nuova scena italiana. Ma cosa vuole dirci con il suo nuovo *Preferisco il rumore del mare* (il titolo viene da un suggestivo verso di Dino Campana: «Fabbricare, fabbricare, fabbricare / preferisco il rumore del mare»)? Che tra Nord e Sud non c'è vera possibilità di capirsi; che dietro la squilibrio economico esiste una differenza culturale più profonda, non necessariamente colmabile: che ciascuno - povero o ricco che sia - deve essere artefice del proprio destino; che anche il volontariato può fallire ma non per questo bisogna arrendersi; che, morta l'Utopia e agonizzata la Politica, non resta che ritrovare dentro se stessi le ragioni per andare avanti, se necessario per ribellarsi?

«In tempi di ferocia democrazia / rivendico il sacrosanto diritto di non dire la mia», recita un epigramma di Mario Bajini al quale il 44enne cineasta calabrese (ma cresciuto a Torino) sembra involontariamente ispirarsi. Eppure il suo film è denso, profondo, forse spiazzante, ma non fuorviante: racconta l'incontro tra due adolescenti diversi per carattere e cultura, e come esso infine si riverbera sulla vita degli adulti.

Siamo a Torino, dove il calabrese Luigi (Silvio Orlando) ha fatto carriera come dirigente d'azienda sposando la figlia del padrone, dalla quale si è separato dopo aver avuto un figlio: alle prese con un'inchiesta della magistratura sulle «bustarelle», il manager sente su di sé i morsi di una depressione strisciante. Neanche la sensibile fidanzata Serena (Fabrizia Sacchi) riesce a scuoterlo dal suo umore malmostoso. Intanto ha fatto salire a Torino un ragazzo calabrese la cui è madre è stata uccisa in una faida: orgoglioso, diffidente, pervaso da sentimenti reli-

«FEMMINILE, SINGOLARE»

Ritratto d'artista (bella e sfortunata)

«C'è il rischio - e sarebbe ingiusto - che il film non trovi un'uscita nelle sale, vista la cronica pigritia dei nostri distributori nei confronti di ogni esperimento fuori dai canoni commercialmente rediziti», si scriveva da Taormina '99, dove *Femminile, singolare* fu l'unico titolo italiano accolto in concorso. Felici d'essere stati smentiti: il terzo film di Claudio Del Punta esce nelle sale targato Warner Bros, e chissà che il nostro pubblico - così avaro di attenzioni nei confronti del cinema nazionale - non si faccia catturare da questa specie di «Ufo».

Combinando il suo amore per film-cult come *Colazione da Tiffany* e *Io la conoscevo bene*, il giovane cineasta allestisce in effetti un film atipico per gli standard nostrani. Un po' per l'ambiente indagato (il mondo dell'arte romana, tra artisti squattrinati, critici rimbecilliti che si parlano addos-

so e galleristi fresconi), un po' per il lavoro maniacale, a tratti perfino artificioso (dissolvenze incrociate, inquadrature sghembe, montaggio a scatti, tipo l'ultimo Woody Allen).

Di sicuro *Femminile, singolare* restituisce fedelmente il pessimistico punto di vista di Del Punta sulle sorti dei giovani artisti italiani: speri maltrattati dalla critica, disdegnati dal mercato, poco sofferiti dalle istituzioni. Flauber-tianamente, lo sguardo del regista si muta in quello di Vera, sensuale e talentosa pittrice trapiantata a Roma e alle prese con un appuntamento serale che potrebbe cambiarle la vita sul piano professionale. Ma che abito indossare per fare colpo sul misterioso interlocutore? Sola davanti allo specchio, la ragazza passa in rassegna vestiti recenti e passati, e ciascuno di essi fa riaffiorare alla memoria brandelli di vita: un

amore sfortunato, la morte della sorella. L'avventura con un docente sciupafemmine, un viaggio in Romania...

In bilico tra ritratto di una giovane donna inquieta e riflessione sul farsi dell'arte (come in *America Beauty*, la «bellezza» è dunque per strada, basta posare l'occhio su di essa), il film non è esente da difetti, incluso un certo estetismo cromatico che a volte fa aggio sulla scrittura. Ma nell'insieme incuriosisce per la sensibilità femminile che l'attraversa e la spigliata prova delle interpreti principali, che sono Cristina Moglia (così bella e brava, perché fino ad ora ha fatto solo televisione?), Valentina Chico e Lorenza Indovina. Sul versante maschile c'è Vincenzo Peluso, nei panni del gay della porta accanto: poteva essere una macchietta, e invece l'attore ne fa un personaggio vivido e reale. MI. AN.

AI CINEMA

RIVOLI - EDEN - GREENWICH - MAESTOSO - JOLLY
DELLE MIMOSE - ANDROMEDA - CINELAND (Ostia)

PASQUINO in versione originale

DA WILLIAM SHAKESPEARE UN FILM BRUTALE, BIZZARRO, IRRIVERENTE

